Mancano 95 giorni alla scadenza del referendum promosso dal Pci sulle scelte economiche del pentapartito

Lucchini vuole il blocco dei salari

Sergio Garavini

Garavini: non esiste lo spazio per accordi fasulli

Una riduzione di 104 ore c'è già, ma sulla carta - Visentini sul fisco ha detto sì solo al metodo

ROMA — Come si presentano i diversi contendenti a questa specie di duello programmato per l'ennesima volta dal vitalistico Gianni De Michelis? Lo chiediamo a Sergio Garavini, segretario confederale della Cgil. Cerchiamo così di diradare, con lui, quel tanto di fumo che si è innalzato in questi giorni attorno alla possibile trattativa. Essa potrebbe approdare ad una soluzione positiva capace di eliminare le ragioni stesse che hanno dato luogo al referendum promosso dal Pci. Le condizioni per questa operazione purtroppo però, finora, non esistono. Vediamo, ad esempio, che cosa porta in scena quello che dovrebbe essere il principale attore, il pentapartito. Ha un enorme canestro a disposizione; dentro ci sono tutti quegli adeguamenti fiscali che sono dovuti ai lavoratori. Non fanno nemmeno parte di una trattativa. Dovrebbero essere dati, punto e basta. E invece rimane un canestro ben custodito. *«Il ministro interessato, Visentini* — osserva Sergio Garavini — *ha riconosciuto la correttezza delle nostre richieste sul fisco. Ha detto: l'unico modo per risolvere il problema dell'Irpef è quello indicato dai tre sindacati. È necessario cioè uno stralcio della riforma, con uno scivolamento in alto delle detrazioni d'imposta e degli scaglioni. È un riconoscimento che riguarda, come dire, la forma, il metodo. Ma sulla sostanza, sulla quantità, rimane un punto interrogativo. Anzi, fino ad oggi, pare che le disponibilità quantitative siano soltanto un terzo rispetto alle indicazioni esposte dai tre sindacati».*

Un altro punto riguarda l'occupazione. Anche qui si sono intesi grandi squilli di tromba, progetti, promesse...

«Non ho trovato molte novità, finora, rispetto alle cose ripetutamente dette dal ministro De Michelis. Esistono promesse, già fatte, di nuovi posti di lavoro, ma soprattutto nel pubblico impiego. E c'è — ed è forse il punto più grave — *una determinazione, non ad una flessibilità controllata nel mercato del lavoro, ma ad una completa liberalizzazione. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire cancellare ogni norma, ogni regola nelle assunzioni e anche nella riduzione degli organici. È il padrone che riprende il suo potere, con l'aiuto del governo».*

Ed è ancora aperta la questione dei famosi decimali di scala mobile, cancellati, con gesto unilaterale, dalla Confindustria. Come è possibile avviare una trattativa se non si risolve questo «dissanguamento» che rischia di abbandonare il meccanismo di contingenza ad una lenta agonia?

«Anche qui è il governo chiamato in causa. È lui il grande custode dell'accordo che definì la questione dei decimali. Craxi stesso disse: ci penso io. La questione va risolta».

Qualcuno sostiene che il ministro del Lavoro, nell'ambito dei prossimi colloqui, avrebbe in mano una specie di carta segreta, una piccola riduzione degli orari di lavoro, capace di rendere felice Pierre Carniti e aiutare così una soluzione di tutta la vicenda.

«Il problema non è quello di dire: facciamo una settimana di 39 ore, invece di quaranta. Rammento l'esempio dei metalmeccanici. Fatti i conti, questa categoria dell'industria ha a disposizione, per il 1985, ben 104 ore di riduzione di orario. È come se potessero ridurre l'orario di lavoro già di due ore alla settimana. È un dato composto da 40 ore di riduzione del precedente contratto, più otto ore per le aziende private, più le cinque festività a suo tempo soppresse, più altre due festività che cadono di domenica. La riduzione d'orario c'è già, ma è sulla carta. Il problema è semmai quello di varare misure che permettano l'effettivo controllo e l'effettiva contrattazione delle riduzioni di orario».

Una vigilia di incontri, dunque, senza grandi ottimismi?

«Noi siamo pronti, come sempre, a dare prova di responsabilità. La Cgil ha avanzato una sua proposta complessiva, seria e argomentata. Ma c'è una offensiva in atto, molto dura, che alita pesantemente dentro i colloqui romani. Leggi le dichiarazioni di Goria, leggi il memoriale «segreto» della Fiat, leggi le battute di Annibaldi. Vogliono eliminare le indicizzazioni salariali come base per l'unico tipo di sviluppo che costoro sanno concepire, basato, come sempre, sul taglio delle buste paghe e sul taglio dei posti di lavoro. Non c'è lo spazio per un accordo fasullo. Bisogna saper fare una scelta tra politiche economiche contrapposte. Questo pentapartito interpretato dal buon De Michelis è in grado di farla?».

Bruno Ugolini

Oggi De Michelis scopre le carte con le parti sociali

Tre incontri separati al ministero del Lavoro - Il primo ostacolo al negoziato diretto: il pagamento dei decimali - Il bisogno di una svolta

ROMA — L'appuntamento con le parti sociali è per oggi, a 95 giorni dalla data presumibile del referendum sul taglio della scala mobile. Al ministero del Lavoro sarà come una maratona. Cominciano, alle 10,30, le organizzazioni imprenditoriali che due anni fa andarono al tavolo di trattativa al Cnel (dall'agricoltura al commercio, dalla cooperazione alle municipalizzate). Alle 15,30 sarà la volta della Confindustria e delle associazioni pubbliche Intersind e Asap. Alle 17, infine, le tre confederazioni sindacali.

Incontri separati, dunque. E non solo per ragioni di opportunità diplomatiche. De Michelis deve ancora costruire la principale condizione per la trattativa diretta tra le parti sociali: il pagamento, da parte di tutte le organizzazioni imprenditoriali, dei famosi decimali della contingenza. Per i sindacati, infatti, il ricatto sui decimali toglie ogni credibilità alle controparti che lo praticano perché si configura come aperta violazione dei patti liberamente sottoscritti il 22 gennaio 1983. Patti di cui il governo è garante. Proprio De Michelis ha più volte ribadito l'interpretazione autentica delle norme sui decimali che impone di pagarli. Lo ripeterà oggi alla Confindustria, magari con l'invito a una soluzione tale da non pregiudicare i comportamenti futuri (pare che si tratti del pagamento dei decimali almeno per il periodo di tempo necessario al negoziato). Ma le ultime dichiarazioni di Lucchini («Non paghiamo pedaggi») e di Mandelli («Il problema non esiste») sembrano lasciare ben poco spazio anche ai marchingegni più sottili.

Ma il rischio più grosso per il tentativo del governo può venire dalla tendenza alle esibizioni «muscolari» che da qualche tempo si è imposta tra gli industriali privati. Per dirla con Ottaviano Del Turco, la Confindustria si comporta come se si dovesse presentare a un banchetto dove può permettersi il lusso di respingere tutte le portate che non gli piacciono. Anzi, con la pretesa di imporre a tutti una pietanza preparata fuori, nelle proprie cucine. Cosa significa, infatti, l'ultimatum inviato dalla Fiat al governo perché si vada avanti a «spallate»? La ricetta degli Agnelli è di sospendere per un anno tutte le indicizzazioni. Ma nel nostro sistema economico significa essenzialmente «un massiccio attacco», per usare l'espressione del documento Fiat, all'adeguamento delle retribuzioni e delle pensioni al costo della vita. Altrimenti, si sarebbe parlato di blocco dei prezzi e delle tariffe (che da solo si traduce in uno stop alle indicizzazioni). Questa linea sarà rilanciata domani dal vertice confindustriale? Nel palazzo dell'Eur ieri l'ipotesi non veniva smentita, anche se si è cercato di darne una versione più moderata: una sorta di congelamento delle indicizzazioni per il 1985 con un conguaglio finale da calcolare sulla base della struttura che intanto dovrebbe essere contrattata.

Gira e rigira si continua a scaricare tutto sul costo del lavoro, come ha denunciato Giacinto Militello nell'assemblea di Palermo per il lavoro. Di qui un avvertimento al governo: «Per portare avanti una vera linea di sviluppo — ha detto l'esponente della Cgil — va superata una politica che premia la rendita invece degli investimenti, che immiserisce la questione fiscale a una modesta operazione di rastrellamento di risorse, che è incapace di programmare e di finalizzare la distribuzione del reddito alla ripresa e all'occupazione. Rispetto a questo tra i sindacati è possibile un salto di qualità».

Il governo, cioè, deve fare la sua parte per intero e rendersi credibile per primo. Pur diviso al suo interno, il sindacato potrà utilizzare il metro di un'autentica svolta, rivendicata unitariamente, per misurare la congruità del «pacchetto» che oggi il ministro De Michelis si appresta a scoprire. Le indiscrezioni riguardano la settimana di lavoro a 39 ore, l'attuazione dei vecchi impegni per la creazione di 100 mila (nel giro vorticoso di voci si è arrivati a parlare anche di 300 mila) posti di lavoro, il prelievo fiscale sui redditi da lavoro agli stessi livelli reali del 1984, la detassazione degli utili d'impresa reinvestiti.

Più he altro De Michelis pare abbia raschiato il fondo del barile dei vari ministeri. Ha avuto un appoggio dal ministro delle Finanze, Bruno Visentini. Ieri (insieme al suo predecessore, Vincenzo Scotti) è stato ricevuto dal vice presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani. Anche se resta l'incognita di Goria, il ministro del Lavoro si mostra sicuro di aver confezionato qualche pezzo di «convenienze» per l'accordo diretto tra sindacati e imprenditori. Ad entrambe le parti dirà che solo se concorderanno una struttura del salario e della contrattazione compatibile con il «tetto» del 7% il governo concretizzerà i suoi impegni. Ma il rischio è che cambi il metodo ma resti la stessa sostanza perdente in partenza. Se così fosse, il referendum diventerebbe la vera alternativa: non solo per i 4 punti, ma per l'intera politica economica.

Pasquale Cascella

NELLA FOTO: gennaio '83 il momento della firma dell'accordo sul costo del lavoro. Si riconoscono da destra a sinistra De Michelis, Scotti, Bodrato e Altissimo

Pri, nuovi allarmi per l'economia Longo: fa niente, pensiamo ai voti

Il Psdi continua a premere per il varo di decreti elettoralistici su pensioni e occupazione - Ma Spadolini lamenta la dilatazione incontrollabile della spesa pubblica ed esorta il governo a «valutazioni realistiche»

ROMA — Gli allarmi lanciati dal Pri sulla situazione economica e sulla dilatazione della spesa pubblica si susseguono a un ritmo ormai incalzante, e con la stessa frequenza i socialdemocratici premono invece perché una serie di provvedimenti di stampo elettoralistico siano subito varati per decreto (ma come si fa a decretare contro la disoccupazione?) dal pentapartito. Il contrasto si sviluppa per ora in sordina, data l'assenza di Craxi dalla scena romana: ma il partito di Longo ha già annunciato che intende sottoporre il problema al presidente del Consiglio un minuto dopo il suo rientro in Italia. E se Craxi rigetterà le richieste? Il Psdi ha smesso di minacciare un'uscita dal governo alla quale peraltro proprio nessuno credeva, però insiste a dire che «ne va della stessa affidabilità e prospettiva del pentapartito».

Il bello è che anche i repubblicani dicono la stessa cosa, ma esattamente dal fronte opposto. Spadolini è più che mai deciso a difendere, anche in vista della prossima campagna elettorale, l'immagine del suo partito come quella della forza più «rigorosa» della maggioranza. E per far rilevare la differenza d'atteggiamento tra il Pri e gli altri partner di governo non lesina le accuse di «assistenzialismo» a sfondo elettorale nei confronti degli alleati che, guarda caso, proprio adesso si sono rammentati del livello insopportabilmente alto della disoccupazione o di quello insopportabilmente basso di certe pensioni.

Così, mentre Longo esorta spregiudicatamente ad allargare i cordoni della borsa per guadagnare una manciata di voti ed evitare il «pentasuicidio», Spadolini proclama che il contenimento della spesa pubblica è per il Pri una vera e propria linea del Piave.

Lo sfondo elettoralistico della disputa appare evidente. Però è altrettanto vero che, mentre le richieste decretizie del Psdi (su pensioni e posti nel pubblico impiego) sono dettate dalla più sfacciata demagogia, la posizione del Pri poggia su un esame assai preoccupato e preoccupante della situazione economica, in linea del resto con l'analisi della Banca d'Italia.

Il quadro lo ha riassunto ieri mattina Spadolini, nella presentazione alla stampa del documento economico al centro della prossima Conferenza programmatica del partito. «Non siamo mai stati né allarmisti né corrivi», ha esordito il segretario repubblicano in palese polemica con Craxi, «ma semplicemente non abbiamo mai trascurato le componenti di fondo di una crisi strutturale che si oppone a tutte le facili soluzioni miracolistiche o di propaganda».

E il «primo, fondamentale nodo strutturale sta — dice il leader repubblicano — nella spesa pubblica. Suscita allarme l'impossibilità di formulare, allo stato degli atti, stime attendibili sull'entità reale del disavanzo, a causa di meccanismi automatici di spesa (sanità, previdenza, partecipazioni statali) non ancora riportati sotto controllo. Insomma, un intervento sui nodi strutturali della spesa si pone come condizione minimale per qualunque tentativo di governo dell'economia, in un quadro che registra sintomi di inquietante peggioramento: ripresa delle tensioni inflazionistiche, deficit commerciale crescente verso l'estero, perdita di competitività sui mercati internazionali, incremento della disoccupazione, specie giovanile, nel Mezzogiorno».

In questa situazione — conclude Spadolini con un'implicita critica agli atteggiamenti trionfalistici ostentati un tempo da Craxi — «è responsabilità primaria dell'esecutivo offrire una valutazione realistica sia delle condizioni di difficoltà in cui versa l'economia sia dei severi rimedi che essa impone. In primo luogo, delineando un piano coerente di politica della spesa, finora mancato; in secondo luogo favorendo l'avvio di un negoziato tra le parti sociali capace di evitare il referendum; e infine affrontando con interventi strutturali il problema della disoccupazione, perché a questo dramma non esistono alternative assistenziali». Una stoccata, quest'ultima, chiaramente diretta all'alleato socialdemocratico e alle sue richieste di decreti elettorali.

NELLA FOTO: Giovanni Spadolini

Dollaro di nuovo a 2127

ROMA — Il dollaro ha ripreso a salire già lunedì, in assenza di nuovi interventi delle banche centrali, ed ha quotato ieri 2127 lire. Il marco è tornato a scendere ed ancor più la sterlina in vista di riduzioni negli introiti dalle vendite di petrolio inglese dopo la fine dello sciopero dei minatori: le centrali elettriche tornano al carbone (quotazioni a pag. 10). Il rialzo del dollaro appare inevitabile ed a lunga durata perdurando insoluto il contrasto fra il governo di Washington, il quale chiede alla banca centrale di mantenere l'attuale ritmo di creazione di nuova moneta attorno al 10%, in modo da consentire l'assorbimento del debito del Tesoro, e la difesa da parte dei banchieri della esigenza di scendere al 6-7%, il che significa in pratica restringere il credito al Tesoro e farne salire i tassi.

La situazione in Italia è opposta: governo e banca centrale concordano nel tenere alti i tassi. Ieri l'Associazione bancaria ha comunicato che a fine febbraio il tasso-base delle aziende di credito è il 17% ma che «la struttura dei tassi tende al ribasso», vale a dire ci sono anche tassi inferiori. Però il ministro del Tesoro Giovanni Goria ha fatto un decreto che accorda alle banche un «tasso di riferimento» del 17,80% per l'edilizia convenzionata-agevolata, vale a dire per crediti privi di ogni rischio, all'ingrosso e assistiti da garanzie a doppia mandata. L'Associazione coop di abitazione fa presente, ad esempio, che gli istituti di credito fondiario fanno spontaneamente finanziamenti al 16-16,50%. Cosa del resto confermata dall'Abi.

Evidentemente il ministro del Tesoro Goria non è preoccupato, come i governanti di Washington, del carico che ricadrà sul bilancio dello Stato e sui costi delle imprese ma solo della *forza* data alla lira sul mercato dei cambi con quel «premio» del 2-3% in più. Premio che riscuotono le banche e i creditori-evasori del superindebitato bilancio statale.

Bloccate in Senato le leggi per il Sud, la Calabria e l'occupazione giovanile

Mezzogiorno: è rissa tra Dc e Psi

Intervista al sen. Calice (Pci) - 52 miliardi per «consulenze» nelle zone terremotate: «intervenga la Corte dei Conti»

ROMA — Il pacchetto di leggi per il Mezzogiorno si è impantanato al Senato per i dissidi nella maggioranza. È bloccata la legge organica per il Sud. È bloccata quella speciale per la Calabria. È bloccata anche quella per l'occupazione giovanile. Si sfiora il grottesco: «Nel pentapartito si sta litigando per mere logiche di potere — denuncia Nino Calice, capogruppo comunista nella commissione Bilancio di Palazzo Madama — il PSI è preoccupato solo di non rafforzare i poteri del ministro democristiano per il Mezzogiorno. E la Dc di ridurre l'influenza dei socialisti. Il relatore di maggioranza, il dc Antonino Pagani, avrebbe dovuto presentare alla commissione un nuovo articolato, ma non sa che pesci pigliare, e allora balbetta e perde tempo». Col rischio «che venga risuscitata la Casmez attraverso l'istituzione di un fondo gestito con poteri illimitati dal ministro. Lo diciamo chiaro: noi comunisti non ci stiamo».

— A proposito di Casmez, il ministro non avrebbe dovuto nominare il commissario di governo e il comitato tecnico per gestire la liquidazione della Cassa?

«Sì, ma non l'ha ancora fatto. A questo punto, si pone il problema del rispetto da parte del governo delle leggi votate dal Parlamento».

— E il piano triennale presentato da De Vito?.

«Chiacchiere. Un piano in cui mancano raccordi operativi tra spesa ordinaria e spesa straordinaria, e non vengono neppure specificati i soggetti che dovrebbero attuarli».

— E il Pci, come intende muoversi per contrastare le manovre socialiste e democristiane?

«Intanto diciamo che non abbiamo certo intenzione di aspettare che la maggioranza si metta d'accordo — ammesso che ci riesca — per far riprendere i lavori parlamentari. E poi, ciò che noi proponiamo è ormai noto: gli interventi nel Sud devono articolarsi in progetti regionali e in progetti statali coerenti con una politica di programmazione».

— Si parla molto di ruolo delle Regioni. Ma in concreto, che cosa dovrebbero fare?

«Il ruolo delle Regioni può essere rilevante, non solo nel coordinamento e nella presentazione di progetti regionali, ma anche nella gestione di una serie di sostegni alla piccola e media industria. Era proprio questa la proposta avanzata nel '76 nel cosiddetto «rapporto Giannini»: trasferire nuove competenze alle Regioni».

— Alcuni giorni fa, la speciale commissione parlamentare ha votato all'unanimità un documento in cui si invita a tener conto, nella legge organica per il Mezzogiorno, della necessità del risanamento industriale e della reindustrializzazione nelle regioni terremotate. A leggere quel documento si ricava quasi l'impressione che finora non sia stato fatto nulla...

«Ed è proprio così. A circa cinque anni dal terremoto in Campania e Basilicata, lo Stato centralistico non è riuscito a far decollare nemmeno uno, dico uno, dei finanziamenti industriali previsti. Intanto però sono stati spesi 52 miliardi per studi e consulenze sulla industrializzazione».

— Cinquantadue miliardi solo per studi e consulenze?

«Cinquantadue miliardi. Il capitolo delle spese di progettazione, consulenze e studi nelle aree terremotate è un pozzo senza fondo su cui sarebbe interessante un'indagine della Corte dei Conti».

— Torniamo alle proposte del Pci. C'è un punto su cui vale la pena spendere qualche parola: gli appalti di opere pubbliche.

«Noi pensiamo che, nella legislazione del Sud, si debba tener conto della necessità di una profonda revisione delle norme che regolano questa materia, secondo criteri di trasparenza e correttezza che lo stesso commissario Perotti, nero su bianco, ha confessato non esserci alla Casmez».

— Qualche esempio.

«Per esempio occorre mettere la piccola e media imprenditoria che esegue opere pubbliche nella condizione di non pagare pesanti pedaggi (ora si aggirano attorno al 30%) alle concessionarie. E poi, bisogna evitare quello scarto tra progettazione di massima e progettazione esecutiva che, oltre tutto, attraverso il meccanismo della revisione prezzi, concima il terreno su cui si sviluppano veri e propri fenomeni malavitosi».

Giovanni Fasanella

Pecchioli: quali rischi per la democrazia

ROMA — «L'anomalia del caso italiano sta nel fatto che l'antifascismo rappresenta sul piano politico e morale il cemento della democrazia, e resta — nelle mutate condizioni di oggi — il punto di riferimento delle lotte per rinnovare la società italiana». Lo scrive Ugo Pecchioli in un articolo che «Rinascita» pubblica oggi, nel quale si apre una polemica contro «tentativi insidiosi», che sono in atto, «di manipolazione della storia e persino di rivalutazione più o meno strisciante del fascismo». Contro questi tentativi — dice Pecchioli — occorre, in questo quarantesimo anniversario della Resistenza, una controffensiva ideale e culturale. «Certo — scrive Pecchioli — nell'analisi è necessario respingere atteggiamenti di faziosità e schematismi. Ma il giudizio sulla sostanza del fascismo deve essere netto».

Pecchioli esprime preoccupazioni precise per gli effetti dei cosiddetti tentativi di «rivalutazione». Effetti immediatamente politici, «come la stessa spregiudicata utilizzazione dei voti del Msi». Ed effetti culturali, sulla saldezza degli orientamenti che sono alla base della democrazia italiana, e che in definitiva sono fondati sul comune patrimonio antifascista.

«Per quanti, ovunque collocati — conclude Pecchioli — considerano l'antifascismo come autentica misura della loro coerenza democratica, non può che esser motivo di profonda preoccupazione il fatto che questo governo, sia pure tra lacerazioni e contrasti, tenda con vari suoi atti a collocarsi in una simile logica. Ne è esempio la prassi ormai costante di manomettere le prerogative del Parlamento, la forzatura continua delle regole parlamentari, gli attacchi al sistema delle autonomie. Ciò mentre insiste l'attacco al ruolo dei partiti di massa quali promotori della partecipazione, e va avanti, per quanto riguarda la Dc e poi anche il Psi, una concezione degradata della politica e del partito, in funzione di manovre di potere, mercati, traffici oscuri».